

Discorsi per il Nobel

Elogio della lirica

Jaroslav Seifert

Mi capita spesso di sentirmi domandare, da stranieri soprattutto, come sia possibile spiegare la grande popolarità della poesia nel mio paese, perché mai da noi vi sia non soltanto interesse, ma addirittura bisogno di poesia e per questo, forse, una capacità considerevolmente maggiore che altrove di sentirla.

A mio parere ciò si deve alla storia della nazione ceca degli ultimi quattro secoli e in particolare al nostro risorgimento nazionale che risale all'inizio del diciannovesimo secolo. La perdita dell'indipendenza politica con la guerra dei trent'anni ci spogliò dell'élite intellettuale e politica, i cui membri furono costretti al silenzio o ad abbandonare il paese, quando non finirono sul patibolo. Si ebbero così l'arresto dello sviluppo culturale nonché la decadenza della lingua; la ricattolicizzazione forzata, e anche la germanizzazione violenta.

L'influenza della rivoluzione francese e del romanticismo, nel primo scorcio del diciannovesimo secolo, diedero però nuovi impulsi, suscitarono un rinnovato interesse per gli ideali democratici oltre che per la lingua madre e per la cultura nazionale. E la lingua divenne l'espressione più significativa dell'identità della nazione.

La poesia fu uno dei primi generi letterari che vennero resuscitati. Divenne un fattore importante del risveglio culturale e politico, e fu allora che la nazione provò una forte gratitudine per i nuovi sforzi della letteratura ceca. Quel popolo che aveva perduto la propria rappresentanza politica, privato dei suoi portavoce politici cercò una rappresentanza suppletiva e la scelse nelle forze intellettuali che gli erano rimaste.

Ecco la ragione del peso della poesia nella nostra vita culturale; è qui la spiegazione del culto e del prestigio di cui godeva già nel secolo scorso. La poesia prosperò appieno ancora all'inizio del nostro secolo e tra le due guerre mondiali, per diventare l'espressione più significativa della nostra cultura nazionale durante l'ultimo conflitto, al tempo in cui la nazione soffriva ed era in pericolo, e a dispetto di tutte le limitazioni esterne e della censura seppa creare valori che diedero al popolo forza e speranza. E alla lirica, ancora dopo la guerra, negli ultimi quaranta anni, spetta un posto di primo piano nella nostra vita culturale.

È come se la lirica fosse predestinata non soltanto a rivolgersi al-

Versi di un arazzo

Praga!

*Chi solo una volta l'ha vista
almeno il suo nome gli canta
nel cuore per sempre.*

*Lei stessa è canzone tessuta nel tempo
e noi l'amiamo.
E che lei canti!*

*I primi miei sogni ancora felici
scintillarono sopra i suoi tetti
come dischi volanti
e scomparvero chissà dove,
quando ero giovane.*

*Una volta premetti il volto
sulla pietra di un vecchio muro
sotto il cortile del Castello
e ad un tratto all'orecchio m'echeggiò
un cupo tuono.*

*Era un rombo di secoli lontani.
Ma dolcemente la tiepida e morbida pietra
della Montagna Bianca
mi sussurrò all'orecchio.*

— *Vieni, ne sarai ammaliato.
Canta, hai per chi —
e non mentire!*

*Andai e non mentii.
E a voi, miei amori,
soltanto un po'.*

J.S.

la gente dalla minima distanza possibile, ma anche a essere il rifugio più nascosto e sicuro nel quale cerchiamo conforto per le pene cui talvolta non osiamo dare nome.

Vi sono paesi nei quali la funzione di rifugio o di vessillo è adempiuta in primo luogo dalla religione e dai suoi predicatori. Vi sono nazioni che rinvengono la propria immagine e il proprio destino nella catarsi delle tragedie, o li ascoltano dalle parole dei dirigenti politici. Vi sono paesi e nazioni che leggono le proprie domande e le relative risposte negli scritti di filosofi saggi e acuti; a volte questo ruolo viene svolto dai giornalisti e dai mezzi di comunicazione. Da noi è come se lo spirito della nazione avesse scelto, per incarnarsi, i poeti, facendone i propri portavoce. E questa supremazia della lirica, credo, continua, i poeti, i lirici hanno dato forma alla coscienza nazionale e hanno espresso le aspirazioni nazionali nel passato, e ancora og-

gi plasmano quella coscienza. La nazione si è abituata a comprendere le cose così come gliele porge il suo poeta.

Visto con gli occhi del poeta è qualcosa di stupendo. Ma...

Non ha forse il proprio rovescio anche questo fenomeno? Troppa lirica non significa turbamento di un equilibrio in campo culturale? Ammetto che nella storia delle nazioni vi possano essere periodi, possano intervenire circostanze in cui la testimonianza lirica è più proficua e agevole o addirittura l'unica possibile per la sua capacità di dire soltanto con un'allusione, un accenno e una metafora, di celare il nucleo della testimonianza, di nascondere agli sguardi importuni. Ammetto che la lingua lirica è stata spesso, anche nel nostro paese, soprattutto in tempi di illibertà politica, una lingua suppletiva, di riserva, alla quale far ricorso in caso di necessità, perché conveniva meglio per esprimere ciò che altrimenti non poteva essere espresso.

Cionostante, il problema della supremazia della lirica mi sta a cuore da tempo. Tanto più che io sono nato lirico, e lo sono rimasto per tutta la vita.

Mi inquieta il sospetto che l'inclinazione alla lirica e il preferirla non possano non essere espressione di un qualcosa che forse potrebbe definirsi stato dello spirito. Il lirismo, per quanto profonda possa essere la sua immersione nella realtà, per quanto ricca e multistratificata possa essere la sua visione delle cose, e per quanto vertiginoso possa essere il suo scoprire e insieme creare dimensioni interne di umanità, è innanzitutto una faccenda dei sensi e del sentimento; sensi e sentimento nutrono la sua fantasia e, per contro, a loro si rivolge.

Per la pienezza della vita interiore dell'individuo nonché per la pienezza della cultura della società è però necessario che agiscano, accanto ai sensi e al sentimento, la ragione e la volontà. La cultura è incompleta quando non vengono coltivati tutti i suoi aspetti e componenti. La sua pienezza, maturità e forza, il suo valore per l'uomo e per la società sono tanto maggiori quanti più bisogni spirituali dimostra di saper soddisfare.

Il predominio del lirismo, con la sua capacità di colpire i sensi e il sentimento, non significa l'arretramento della sfera razionale, con la sua capacità critica? E non significa la mancata affermazione nella cultura dell'elemento volitivo, con la sua dinamicità e il suo pathos?

Una cultura orientata in modo tanto unilaterale non corre il pericolo di essere incapace di realizzare a pieno la propria missione? Una società incline prevalentemente o soprattutto al lirismo potrà avere sempre forze sufficienti per conservarsi, per garantirsi la durata?

Non m'inquieta poi tanto il rischio di negligenza quella componente della cultura che poggia sulla nostra capacità razionale, quella che si sviluppa dalla riflessione e che trova espressione nella constatazione per quanto possibile obiettiva delle cose e dei loro rapporti. Questa componente, che si distingue per il distacco dalle cose, per l'equilibrio intellettuale, giacché programmaticamente non è subordinata agli umori e alle sensazioni dello stato lirico dello spirito, né alle passioni dello stato patetico, non si lascia cullare, e neanche si slancia smanosamente all'attacco per un qualche obiettivo morale, ha radici sufficientemente possenti, nella nostra civiltà razionalistico-uniliterario-

pratica, nel bisogno di sapere, e di utilizzare le conoscenze. Dal Rinascimento in poi si sviluppa con soddisfacente spontaneità. Talvolta, è vero, si imbatte nell'incomprensione, in ostacoli esterni, ma la sua collocazione nella nostra odierna cultura è dominante, pur trovandosi a fronteggiare grossi problemi, giacché deve cercare il modo nuovo di reinserire nella nostra cultura il proprio pensiero concettuale e di dare alla ragione un aspetto nuovo, non potendo essa restare la ragione dell'era pretecnica. Mi rendo conto che questa componente è importante quanto le altre due sopra ricordate. E tuttavia non intendo dedicarle in questa sede la stessa attenzione. E ciò perché essenziale per l'arte e per le belle lettere non è il loro pensiero concettuale, mentre da parte mia voglio attenermi a quei due stati estremi dello spirito dai quali lo scrittore può prendere le mosse nella sua creazione e che hanno il proprio *pendant* negli atteggiamenti dei lettori e degli ascoltatori, e che per loro tramite, quindi, infuiscono sul carattere complessivo della cultura nazionale.

Ciò che m'inquieta è la possibile o reale carenza di pathos. Oggi non ci capita così spesso d'incontrare questa parola. E se talvolta la utilizziamo lo facciamo quasi vergognandocene. Ci sembra logora come le vecchie quinte del teatro romantico, una parola caduta in disuso come se stesse a significare soltanto un brutto, superficiale e non sentito declamare. Quasi avessimo dimenticato che si tratta di uno stato drammatico di tensione, di un volere, di un bramare risoluti, energici, ambiziosi, ma non per beni materiali o addirittura per beni di consumo; si tratta di bramosia di giustizia, di verità. Il pathos è un tratto caratteristico dell'eroismo, e questo è pronto a patire, a sopportare sofferenze ed è disponibile al sacrificio, se necessario. Usando il termine eroismo non mi riferisco però a quel vecchio eroismo delle storie dei libri scolastici, all'eroismo bellico, bensì alla sua forma contemporanea, all'eroismo che non brandisce le armi, non ostentato, non appariscente, spesso assolutamente quieto, che è divenuto sommerso, per non dire civilizzato, civico.

Ritengo che una cultura sia totale, matura e in grado di durare e svilupparsi soltanto in quanto il pathos ha in essa posto, in quanto lo comprendiamo e sappiamo ap-

prezzarlo, e soprattutto in quanto siamo capaci di pathos.

Cosa mi spinge a queste affermazioni? Il pathos con il suo eroismo innanzitutto è inimmaginabile, e non sarebbe quello che è, se non fosse accompagnato dalla comprensione profonda delle cose, una comprensione critica e universale, diversa da quella di cui è capace la lirica, fosse pure la più sensibile, necessariamente acritica poiché le manca il distacco, la distanza, visto che sostanzialmente testimonia soltanto del proprio io, per di più di un io che confluisce con il mondo, di un io soggetto che dà vita all'unità con l'oggetto. Il pathos non sarebbe pathos se non risultasse dalla comprensione della sostanza del contrasto tra ciò che è e ciò che deve essere. Affinché una società sia capace di pathos e affinché la sua cultura sia totale, deve intendere il proprio tempo anche altrimenti che in maniera lirica. E se non è capace di pathos non è disposta a battersi e neppure a sopportare sacrifici.

Solamente la letteratura che accanto alla propria cultura del pensiero concettuale, accanto alla cultura della ragione, ha la propria lirica nonché il proprio pathos, il proprio dramma, la propria viva tragedia, soltanto una simile letteratura può generare forze intellettuali e morali sufficienti per padroneggiare i compiti di fronte ai quali è posta la società.

Soltanto nell'arte della tragedia la società crea e trova modelli per i propri comportamenti di fronte alle impegnative questioni morali e politiche, e impara a confrontarsi con coerenza, a non arrestarsi a metà cammino. Soltanto l'arte della tragedia con i suoi aspri scontri di interessi e di valori risveglia, sviluppa e coltiva in noi il momento sociale del nostro essere, ci fa membri della comunità e ci offre l'occasione per abbandonare il nostro isolamento. Soltanto l'arte della tragedia, a differenza della lirica — «arte della solitudine» — affina la capacità di distinguere ciò che è sostanziale o irrilevante dal punto di vista sociale, insegna a scoprire vittorie nelle sconfitte e sconfitte nelle vittorie. Più in generale: a sapere cosa è vittoria e cosa è sconfitta.

Per questo quando mi guardo attorno e mi scaldo ai favori degli amanti della lirica vorrei essere testimone non della fine della tragedia bensì della sua rinascita, grazie allo stato patetico dello spirito. Per via di quello stato di eccitazione che si ha quando in noi qualcosa si è

s mosso e prendiamo a volere ciò che consideriamo giusto, equo, e ci poniamo contro ciò che è anche se non dovrebbe essere.

Mentre lo stato lirico dello spirito è lo stato dell'individuo autarchico, il quale testimonia del proprio nocciolo che s'identifica e si fonde con l'oggetto, lo stato patetico non conosce l'unità di soggetto e oggetto. Nasce dalla tensione tra la realtà e me, la mia idea di come dovrebbe essere questa realtà. Le sue conseguenze nascono dalla tensione tra potere e ragione, tra politica e morale. Lo stato lirico non distingue tra ciò che deve essere. Per il soggetto lirico è indifferente che la sua immaginazione sia accesa dalla realtà o dalla finzione, dalla verità o dalla chimera, per la sua immaginazione l'illusione è veritiera così come la realtà può essere chimerica. Lo stato lirico non s'interessa di tali differenze, non le pone a confronto l'una con l'altra, né si sente con esse confrontato. L'io patetico non soltanto vede tali differenze, ma si sente confrontato con esse, vede che vi sono due alternative, due possibilità una di fronte all'altra e lui stesso si sente aspirato nella tensione tra loro. È appunto questa tensione che lo mette in movimento. Al principio di quel movimento vi è l'irrequietezza, l'insoddisfazione, l'indignazione; l'obiettivo di questo movimento è di raggiungere, di insediare lo stato che si presenta come razionale, naturale, bello e che ha l'aspetto della giustizia, della libertà, della dignità umana.

Il fatto che il suo obiettivo continui di volta in volta ad allontanarsi e che nessun accordo di quell'armonia dietro la quale si slancia il pathos sia quello finale non sminuisce assolutamente la grandezza morale e il senso profondo del movimento. Il movimento del pathos è l'analogo delle aspirazioni dell'emozione estetica quando siamo di fronte a un'opera d'arte. Anche questa emozione si sforza sempre e invano di afferrarne appieno ed esaurirne i valori in tutta la loro chiarezza, di assaporarne la struttura ideale e formale, tenta di farsi che soddisfazione e gioia per l'opera d'arte siano nello stesso tempo grandissime e imperiture.

Il pathos è, in ogni momento, un passo avanti, non è sul terreno dell'oggi, si nutre di un cibo diverso dalle dolcezze del momento presente, alle quali sa rinunciare. Dimostra di sapersi dominare, di essere disciplinato, ascetico, di andare nel senso giusto, non perché deve ma

per propria libera decisione; sa perché lo fa. Niente di tutto questo gli è penoso. Solamente, non riesce a essere impassibile, freddo. Meno male. Giacché altrimenti la società resterebbe a un punto morto, in un vicolo cieco, la verità sarebbe serva del potere, il diritto strumento della forza bruta, se non abuso e ingiustizia. La verità non ha vinto, non vince e non vincerà senza pathos. Talvolta non vince nemmeno a questo prezzo. E pure in questi casi il pathos trasforma in qualcosa d'altro, di più elevato, l'insuccesso, che altrimenti sembrerebbe una sorta di calamità naturale, una catastrofe fatale, simile alla fine. Fa della sconfitta un sacrificio, innalza l'insuccesso ad avvenimento che è parte integrante di un insieme più grande, ad avvenimento che ha avuto e ha un proprio senso e adempie alla propria missione come movimento parziale verso ciò che deve essere raggiunto e che forse un giorno verrà raggiunto. Fin quando alleveremo in noi il pathos vivrà anche la nostra speranza. Non è possibile sconfiggere il pathos: sopravvive alle proprie sconfitte. Sopravvive a queste il pathos dell'individuo e il pathos dei popoli, con gravità, fierezza, dignità. È al di sopra degli insuccessi. Per questo è nobile e insieme nobilitante. Elevato, nobile e nobilitante anche laddove senza la sua presenza vi sarebbe posto soltanto per lo sconforto e la mestizia.

Ma ora che ho esternato quanto da tempo avevo in me, ora che ho alleviato la mia pena, sento oltre al il desiderio anche il diritto a ritornare alla questione del lirismo e dello stato lirico dello spirito.

E ho una serie di motivi per farlo. Sono nato lirico e lo sono rimasto per sempre, per tutta la mia vita mi sono sentito bene nella mia condizione lirica e sarebbe ingratitudine non ammetterlo; ho bisogno, di fronte a me stesso, di giustificare e di difendere questo mio atteggiamento di fondo, nonostante sappia che nei miei versi sono spesso risuonati anche toni che avevano un loro pathos, giacché anche la tenerezza può averlo; lo aveva la mia mestizia, lo avevano le mie angosce e i miei timori.

Eppure voglio fare qualcosa di più. Voglio difendere lo stato lirico dello spirito in generale. Difendere questo atteggiamento vitale ed esaltarne i pregi, dopo essermi inchinato davanti al pathos. Questo mi sembra, oltre che giusto, più che mai attuale. E non soltanto rispet-

to all'eccessivo accento che dai tempi dell'Illuminismo la nostra cultura tradizionale ha posto sul pensiero concettuale razionale, il quale (insieme allo sviluppo della nostra componente volitiva) ci ha condotti all'attuale insoddisfatto stato della società, al punto da avvertire la necessità di cambiamenti e di ricercare altre possibilità di comprensione dei nostri problemi. Innanzitutto tenendo conto dell'esuberante tensione volitiva e delle tendenze a inasprire i contrasti fino allo scontro drammatico, cosa della quale siamo noi stessi testimoni. E ciò mi sembra necessario, considerando la crescente aggressività nei rapporti sociali, sia che si tratti di un'aggressività sostenuta ancora da un qualche pathos, sia che si tratti di quella ormai solo devastatrice e incapace di qualsiasi pathos. Voglio richiamare l'attenzione sulla peculiare supremazia del lirismo, appunto in questa connessione, e nel tempo che stiamo vivendo.

Lo stato lirico dello spirito è uno stato privo di tensione volitiva e ambiziosa, è uno stato di riposo, né paziente né impaziente. È uno stato di tranquillo assorbimento dei valori sui quali l'uomo erige le fondamenta più profonde, più sotterranee, cardinali del proprio equilibrio, nonché la capacità di abitare in questo mondo, di abitarlo in quell'unico modo che gli è possibile, vale a dire poeticamente, liricamente, se mi è permesso fare ricorso a un'espressione di Hölderlin.

Il pathos ci pungola e ci alimenta, è in grado di spronarci al sacrificio, all'autodistruzione, viste la nostra irrequietezza e bramosia per realizzare un ideale. Il lirismo ci stringe nel suo abbraccio affettuoso. Invece del conflitto con forze opposte, con esso viviamo la delizia del loro equilibrio, che le rimuove dal nostro orizzonte e ci permette di non sentirne il peso. Con esso ci fondiamo e ci identifichiamo, invece di cozzare contro gli spigoli del mondo che ci circonda.

Il pathos ha sempre un avversario, è aggressivo. Nello stato lirico, l'uomo basta a se stesso. Se nella propria solitudine si rivolge a qualcun altro e gli parla, non si tratta di un nemico. E la controparte dell'uomo, in tali condizioni, sia essa la natura, la società, o un altro uomo, è come se fosse un pezzo di lui stesso, un altro partecipante del soliloquio lirico. In tal modo ci lasciamo penetrare da ciò che altrimenti si ergerebbe contro di noi, mentre noi stessi lo penetriamo. Sentiamo nel nostro pro-

Essere poeta

*Da tempo la vita mi ha insegnato
che musica e poesia
sono al mondo le cose più belle
che la vita può darci.
Oltre all'amore, ovviamente.*

*In una vecchia cretomazia
stampata all'epoca dell'Imperialregia Libreria,
nell'anno in cui moriva Vrchlický,
cercai una trattazione di poetica
e stili di poesia.*

*Poi misi una rosellina in un bicchiere,
accesi una candela
e cominciai a scrivere i primi versi miei.*

*Divampi pure la fiamma di parole
e arda,
magari mi bruci le dita!*

*Una sorprendente metafora val più
che anello d'oro al dito.*

*Ma nemmeno il Rimario di Puchmajer
a niente mi servì.*

*Invano raccolsi i pensieri
e spasmodicamente chiusi gli occhi
per udire il primo meraviglioso verso.
Nell'oscurità invece di parole
scorsi un sorriso di donna e una chioma
svolazzante nel vento.*

*Fu il mio destino.
Dietro di lui ho arrancato
senza respiro per tutta la vita.*

J.S.

fondo quanto ci circonda e appunto in questa maniera ci incontriamo. Proprio così, raggiungiamo la più alta autenticità della nostra identità, la più grande pienezza della nostra integrità. Inoltre, proprio in questo abbandonarci troviamo la sicurezza.

Il pathos è attivo, mira al raggiungimento dell'obiettivo che si è proposto. Nello stesso lirico non vogliamo raggiungere alcunché, viviamo ciò che già abbiamo, ci abbandoniamo al presente e all'esistente anche quando l'esistente può essere evocazione del passato. Non è per indifferenza morale. Soltanto che ci muoviamo, o, piuttosto, siamo a un diverso livello, dimostriamo in un altro piano del pensie-

ro, del sentimento, del volere, nel piano della disinteressata volontà personale, non però della non partecipazione, bensì del disinteresse per i risultati.

Mentre il pathos deve imprimere forza al proprio gesto e riesce a essere violento nella propria dinamicità, la sua controparte non ricorre alla forza. È non violenta e non ha bisogno di farsi violenza per essere pacifica. Allarga le sue braccia inermi e il suo gesto è un gesto d'amore. Non l'agita né l'irrequietezza dell'intelletto né la passione, non gareggia con il tempo. A suo modo riesce a negare il trascorrere del tempo e, nei suoi momenti più alti, a fondersi con esso in una specie di cessazione, cui importa una

sola e unica cosa: che duri.

L'atteggiamento lirico non vuole convincere gli altri. Si limita a porgere loro la possibilità di condividere ciò che esso stesso sente e prova. Nulla di più e nulla di meno. Neanche si spinge tanto lontano da assumere una posizione. Gli fa difetto il distacco, visto che si fonde con il fluire della vita. E dato che non prende posizione, tanto meno è capace di litigare.

Ma forse si può azzardare ancora un passo e porre la questione di una possibile influenza dello stato lirico dello spirito, per esempio nell'economia, nell'ecologia o nella politica; interrogarsi sulla possibile partecipazione dello stato lirico dello spirito alla trasformazione della coscienza dell'uomo in generale, a eventuali mutamenti del suo modo di percepire e di vedere, a quel mutamento comunemente ritenuto necessario, se i tradizionali modi di vivere debbono essere sostituiti da altri, visto che non sono all'altezza dei problemi odierni. Forse è possibile porre la questione di una collaborazione del lirismo con l'eventuale spostamento dal pensiero concettuale (*das begriffliche Denken*) alla percezione razionale (*vernünftige Wahrnehmung, Vernunft, Wahrnehmung*) dal momento che siamo giunti allo stadio che C.F. Weizsäcker caratterizza con le parole: *Wir haben unsere Gesellschaft in einer Weise stilisiert, die weder der Wahrnehmung der Affekte noch der Wahrnehmung der Vernunft entspricht. Die Folge ist eine Desintegration der Affekte und ein Verstummen der Vernunft* (1) (*Wege in der Gefahr*, p. 258).

Lo stato lirico dello spirito, per quanto ciò possa sembrare paradossale, è una di quelle forze capaci di fare in modo che alla nostra civiltà sia restituita la razionalità. Una di quelle forze in grado, per esempio, di far sì che la tecnica sia nuovamente diretta dalla ragione, da una ragione certo unita alla vita e alla natura in maniera diversa che tramite le astrazioni razionali, da una ragione quindi diversa dalla odierna nostra ragione razional-utilitaria del pensiero concettuale.

Sempre lo stato lirico si propone inoltre come fattore di moderazione del nostro spirito aggressivo e dinamico, della nostra Volontà che

(1) «Abbiamo stilizzato la nostra società in una maniera che non corrisponde né alla percezione degli affetti né alla percezione della ragione. La conseguenza è una disintegrazione degli affetti e un ammutolimento della ragione».

brama di imporsi. Dinamismo e Volontà, insieme alla cultura del pensiero concettuale, sono stati, è vero, all'origine del nostro grande sviluppo tecnico ed economico, delle nostre rivoluzioni industriali e dunque dell'influenza del potere. Ma ci hanno portato anche i nostri guai attuali e gli aspetti negativi, che risaltano tanto più quanto maggiori sono i successi raggiunti dallo spirito dinamico e aggressivo. È lo spirito della subordinazione e della conquista, lo spirito della dominazione sulla natura alla stessa stregua che sugli uomini e sulle nazioni e su intere civiltà, lo spirito della volontà razionalizzata che vuole il potere sulla natura e sugli uomini. Si tratta di quello stato dello spirito che si ha quando la nostra volontà vuole che ci impadroniamo di tutto quanto è possibile, che ci arricchiamo e accumuliamo beni, invece di rallegrarci delle cose senza dovercele sottomettere.

Questo volere eccessivo può essere bilanciato e imbrigliato e guidato verso comportamenti non aggressivamente predatori, appunto con l'atteggiamento lirico del disinteresse della volontà. Laddove ciò non accade esso si capovolge in bramosia. Come ha scritto E.F. Schumacher, *A man driven by greed or envy loses the power of seeing things in their roundness and wholeness, and his very successes become failures. If whole societies become infected by these vices, they may indeed achieve astonishing things but they become increasingly incapable of solving the most elementary problems of everyday existence* (2) (*Small is beautiful*, p. 27).

Accanto alla necessità di un nuovo orientamento per una diversa gerarchia di valori, della quale parlano vari autori, non è anche lo stato lirico dello spirito — che si identifica con la natura e più in generale con il mondo che ci circonda — una delle possibili fonti di metamorfosi interna dell'uomo, e quindi una delle strade per trarlo fuori dalla sua insostenibile condizione di signore usurpatore, che si pone al di fuori della natura, so-

(2) «Un uomo spinto dalla bramosia e dall'invidia perde la capacità di vedere le cose come stanno realmente, o di vedere le cose nella loro pienezza e integrità, e gli stessi suoi successi si mutano in fallimenti. Ove intere società siano infettate da quei vizi, possono anche fare cose stupefacenti ma diventano sempre più incapaci di risolvere i più elementari problemi dell'esistenza quotidiana».

pra di essa e contro di essa? Lo stato lirico dello spirito non è una possibilità per superare una visione della natura come cosa data all'uomo, alla sua forza e alla sua valentia, affinché se ne impadronisca, la tratti come una sua preda e sazi la sua insaziabile bramosia? E, infine, lo stato lirico dello spirito non è anche quella svolta rivendicata da Heidegger nel rapporto con l'esistenza? Svolta consistente nel fatto che lasciamo l'esistenza essere quella che è, affinché alla fine lei stessa ci si rivolga e ci si mostri nella sua essenza significativa, fino a esserci comprensibile?

È mai possibile non vedere che il lirismo incarna il polo opposto al culto della forza e del potere, che si presenta del tutto naturalmente come uno dei correttivi alla tendenza a risolvere i problemi sociali con gli strumenti e le lotte di potere, con il potere tecnico, economico, organizzativo, politico, fisico, con un potere che in ogni caso è sempre e soltanto frutto di una comprensione incompleta, *ein Produkt unvollständiger Einsicht*? E proprio per questo è possibile contrapporre il lirismo al feticismo del lavoro e del rendimento, all'ossessione di dominare e sfruttare la natura e gli uomini. In particolare, quando il potere spesso innalza l'efficienza e il perfezionamento dei sistemi di governo a interesse predominante, anche quando si tratta di sistemi che da un punto di vista superiore non sono assolutamente funzionali e operano a prezzo della perdita di dignità dell'uomo, della perdita dei valori morali oltre che materiali, a prezzo della perdita di armonia nell'individuo come nei rapporti tra gli uomini.

Molti sono ben consci che questa sete inasprita di bramosia, di conquista, di espansione e sfruttamento deve essere incatenata, tenuta a freno, se i danni che ne derivano, come un frutto sociale negativo, non dovessero superare i benefici. È poco però rendersi solo conto di tale realtà. Affinché si arrivi a un cambiamento sostanziale e al sostanziale distacco dell'ambizione di accrescere il potere e di svilupparlo in ogni direzione e a danno dell'uomo, sono necessari mutamenti nello stato spirituale, mutamenti nello stato spirituale, mutamenti nella coscienza, o, come una volta è stato magnificamente detto, c'è bisogno di una «rivoluzione delle menti e dei cuori».

Non voglio tentare di fare del lirismo o addirittura della lirica una

forza politica o uno strumento della politica, e privare la poesia e l'arte in genere della loro missione più propria, specifica, insostituibile; neppure voglio tentare di subordinare questa loro missione ad altri interessi. Tuttavia ritengo, e oso dirlo, che lo stato lirico dello spirito sia qualcosa che va ben oltre il campo della lirica, della poesia, dell'arte in genere. Laddove si manifestasse incisivamente, potrebbe imprimere nuovi tratti caratteristici positivi alla cultura e in generale a tutte le istituzioni della società. Aiuterebbe in quel necessario e complessivo mutamento della coscienza, faciliterebbe il processo che già oggi investe tanta gente: di più gli artisti e meno coloro che si sono lasciati coinvolgere nel gioco di potere della politica. A suo modo potrebbe svolgere una funzione simile alla mediazione mistica, del resto sempre vicina alla lirica, che però, diversamente dalla lirica, è strumento troppo esclusivo. Agirebbe in modo da permettere agli uomini di acquistare capacità e disponibilità *den Willen still werden zu lassen und das Licht zu sehen, das sich erst bei still gewordenem Willen zeigt* (3). Sarebbe, come la mediazione mistica, *eine Schule der Wahrnehmung, des Kommenlassens der Wirklichkeit* (4) (C.F. Weizsäcker).

Tale missione non può venire assolta da qualsiasi cultura. Riporre le speranze solamente in una cultura generica, nella cultura intesa come coltivazione e affinamento ulteriore di ciò che abbiamo ereditato dal passato, condurrebbe alla delusione. Sarebbe pur sempre quella cultura tradizionale della volontà e della vecchia ragione. Seppure dimenticassimo che la nostra cultura ha provato ad essere non solo insofferente (nonostante regni la convinzione che tolleranza e indulgenza appartengano alla cultura), che ha provato ad essere vessatoria, arrogante e messianica, ad essere insensibile a molti valori importanti, a non comprenderne molti e, al contrario, ad imporre qualcosa che valore non è, non possiamo un vedere che la legittimità dei suoi valori tradizionali è più che scossa.

Questa missione può essere assolta oggi soltanto da una cultura che prenda le mosse da uno stato sostanzialmente modificato della coscienza. Ed è qui appunto che ve-

(3) «a lasciare che la volontà ammutolisca e a vedere la luce, che si rivela non appena la volontà è ammutolita».

(4) «una scuola della percezione, dell'aprirsi alla realtà».

do la grande occasione e la grande funzione del lirismo e della lirica, di quello stato spirituale le cui caratteristiche sono: identificarsi con il mondo, armonizzarsi con gli altri, empatia, comprensione e volontà disinteressata. La sua saggezza — benché in questa cultura giochi un ruolo di fondo un elemento tanto irrazionale come l'amore — non dovrebbe essere per niente inferiore alla saggezza della cultura con la quale abbiamo a che fare oggi.

Mi sento addirittura di dichiarare che essa soltanto sarebbe una cultura felice e davvero salutare, quale dovrebbe essere.

E nel momento in cui lo dico ci sono altri interrogativi che mi s'intrufolano nel cervello, che in questo momento mi sembrano quasi interrogativi retorici: il pathos non è portato in vita e sospinto proprio dalla visione di questa comprensione felice e salutare delle cose e del loro saggio ordinamento in base all'empatia e alla partecipazione? Nello spirito dell'«amore come atteggiamento vedente dell'animo, che turba la lotta per l'esistenza», come è stato detto da C.F. Weizsäcker? Il pathos non è un tentativo di andare oltre la propria ombra e un tentativo di ritorno all'Arcadia, dove il ragionevole, il giusto e il naturale sono la stessa cosa della realtà? Il pathos non è soltanto il tentativo di ritorno all'idillio, vale a dire allo stato in cui non avvertiamo sopra di noi alcun potere estraneo e in cui sparisce il contrasto tra ciò che è e ciò che deve essere, allo stato in cui ragione e potere, morale e politica possono sedere allo stesso tavolo? E, infine, il paradiso perduto al quale aspira il pathos non è il mondo del lirismo? La poesia, la lirica non sono appunto tra i maggiori artefici e interpreti della visione di quel paradiso?

Di fronte alle fasi che precedono sono tentato di diventare, da lirico per nascita, lirico per convinzione, per elezione.

Praga-Stoccolma, dicembre 1984

SEIFERT, Jaroslav
L'ombrello di Piccadilly - Essere poeta, Roma, edizioni e/o, 1985.
Colonna della peste, Roma, edizioni e/o, 1985.

Tutte le bellezze del mondo, Roma, Editori Riuniti, 1985.

RIPELLINO, Angelo Maria
Storia della poesia ceca contemporanea, Roma, edizioni e/o, 1981.